



Domenica XVI per annum – B- 2021

Il brano della 1° lettura è tratto dalla prima parte del libro di Geremia che contiene oracoli contro Israele. Più esattamente si tratta di minacce contro le guide del popolo, i pastori, termine che include sia gli amministratori civili sia le guide spirituali, sacerdoti in primis e poi profeti. Sono presi di mira soprattutto i responsabili della vita religiosa perché trascurando il loro compito o esercitandolo male conducono il popolo a una rovina che non è solo spirituale ma si concretizza in disastri economico-politici. Il brano scelto dalla liturgia ha due parti ben distinte. Anzitutto una dura accusa per le inadempienze dei pastori ai quali il profeta preannuncia il castigo e la sostituzione con pastori all'altezza del compito. Il tono dell'oracolo si può chiamare messianico per l'annuncio di una futura condizione di vita secondo la volontà di Dio. Ma molto più accentuatamente messianica è la seconda parte del brano introdotta da un'espressione frequente per introdurre oracoli di carattere escatologico: «ecco verranno giorni...». La promessa che viene fatta si inserisce nella linea del messianismo regale che collega la futura salvezza divina con il casato di Davide (Cf Is 7,14ss.; 9,1-6; Mic 5,1-4; Ger 33, 15; Zc 3,8 ecc.) ma insieme lo trascende in forza di un intervento speciale di Dio. Passando infatti dall'immagine del pastore a quella del virgulto, si dice che il *germoglio* del ceppo davidico realizzerà in maniera perfetta l'azione divina di salvezza, nel "diritto" e nella "giustizia", sui due tronconi del popolo eletto allora divisi (Giuda e Israele) che ne diverranno come l'incarnazione visibile. Il soprannome dato al futuro germoglio, «Signore-nostra-giustizia», non solo lo contrappone a chi in quel momento regnava su Giuda, Sedecia nome che significa "il Signore è giustizia", ma preannuncia in lui una presenza singolare del Dio giusto e salvatore.

Con questo siamo condotti a Gesù, il Dio giusto e salvatore fatto germoglio di Davide e pastore così perfetto da dare la vita per le sue pecore. Il Vangelo offre uno squarcio narrativo di questa sua condizione di pastore. Il brano si collega

con la missione dei Dodici, di cui domenica scorsa. Il ritorno dei Dodici, stanchi per la fatica della missione, fa emergere un Gesù tanto attento per loro quanto incurante per se perché è chiaro che anch'egli si era speso senza risparmio in quell'attività missionaria che non dava loro «neanche il tempo di mangiare» (v.21). Ebbene, anche questa 'fame' di ascolto da parte della folla è degna di attenzione e lo stesso Mc lo rileva raccontando lo stratagemma messo in opera per non staccarsi da Gesù. Lui si allontana via lago con i Dodici alla ricerca di un posto tranquillo ma la gente, avendo notato la direzione della barca, taglia a piedi il percorso e si fa trovare là già in massa quando il natante approda. Gesù, vedendoseli davanti, non si stizzisce ma ha la reazione della mamma che di fronte alla fame del figlio si dimentica della propria stanchezza e pensa solo a servire: «... ebbe compassione di loro [...] e si mise ad insegnare». Si trova davanti, infatti, «pecore senza pastore», cioè persone senza guida per costruire l'esistenza. Eppure c'erano i sacerdoti, gli scribi, i farisei che di loro si curavano ma non nel modo giusto e la gente se ne rendeva conto e trovava in Gesù un modo diverso di parlare di Dio e aiutare a vivere secondo la sua volontà. Lui è il Buon Pastore (Gv).

È la 2° lettura che ci dice come è stata la sua azione di 'buon pastore': Cristo facendoci entrare in una condizione nuova, quella di figli di Dio, ci ha resi capaci di costruire un'esistenza in chiave di pace. Il termine "pace", infatti, che nel brano è ribadito tre volte, è il fulcro della riflessione proposta. L'opera di Gesù è di riconciliazione e di pace: con Dio e tra gli uomini. Sulla pace tra gli uomini in particolare l'autore si sofferma vedendone la realizzazione esemplare nel rapporto tra Ebrei e pagani finora in discordia tra di loro, divisi come da «un muro di separazione». L'espressione allude al muretto che delimitava la zona del tempio di Gerusalemme di libero accesso anche ai pagani (atrio dei gentili) e che recava ben in vista una lapide che comminava la morte a chi non ebreo avesse osato oltrepassare tale linea. Ora, dice l'autore della lettera, tale muro divisorio è stato abbattuto dalla morte di Cristo («per mezzo della sua carne»: s'intende sulla croce). Tale muro – precisa – era la legge che Gesù «ha abolito». Ora questa frase può sorprendere chi ricorda che Gesù in Mt 5,17 afferma a chiare lettere: «non crediate che io sia venuto ad abolire la legge e i profeti». Ma l'autore di Ef vuol dire che Gesù ha privato di valore normativo quella parte della legge ebraica legata a contesti culturali specifici, come le norme sui cibi (si ricordi la disputa con i farisei su cibi e purificazioni con l'affermazione di Mc 7,19 «così rendeva puri tutti gli alimenti»). Erano queste le norme che facevano ostacolo ai pagani per accogliere la salvezza di

Dio portata avanti da Israele. Non si dimentichi la dura lotta di Paolo in proposito (vedi lettera ai Gal). Gesù non solo ha dichiarato secondarie le norme di purità ma ha superato la legge mosaica facendo nascere con la sua risurrezione un popolo nuovo che ha come legge lo Spirito. Tuttavia, le prescrizioni particolari possono essere conservate per fedeltà alla tradizione dagli appartenenti al popolo ebraico e così – conclude l'autore – giudeocristiani e etnico cristiani, uniti dall'unica fede che rende figli nel Figlio, i fedeli camminano insieme per «presentarsi, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito».

Rileggo la preghiera di inizio, la Colletta: riconoscere in Gesù il vero profeta e pastore che conduce alla gioia; nella sua chiesa; con l'Eucaristia, Pasqua settimanale.

Anzitutto, Gesù è vero profeta e pastore: è 'pastore' perché ci guida, ci nutre, ci difende; è pastore 'vero' contro tanti falsi pastori; è 'profeta' cioè portaparola ultimo e definitivo di Dio. C'è per noi in queste affermazioni tutta un'impostazione di vita da esaminare. Che posto ha Cristo nella nostra vita, al di là di gesti che possiamo compiere per abitudine. In che senso cerchiamo effettivamente di fare riferimento a lui nelle scelte concrete del nostro vivere quotidiano: nell'impostazione della giornata, nella vita familiare, nell'impegno del lavoro, nelle scelte di relax, di politica e via elencando, che spazio diamo a lui, al suo insegnamento? In specie, tenendo conto di tanti 'profeti' che si affacciano alla ribalta dei mass-media e creano l'atmosfera che ci circonda: da chi ci lasciamo guidare? Non si tratta di demonizzare niente e nessuno ma di prender atto che oggi più che mai la vita per essere costruita validamente richiede impegno e principi saldi. Quali sono i nostri? In particolare, se pensiamo a una comunità nella pace non semplicemente come assenza di guerra ma come serena convivenza, capacità di accoglienza dell'altro, collaborazione e anche una certa condivisione dei beni crediamo davvero che c'è bisogno di Lui, che ci rinnovi, ci diriga, ci dia forza?

La sede privilegiata per questa sinergia vitale tra noi e Cristo è la chiesa, in particolare quella chiesa che è fondata su Pietro («tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa»). La chiesa “Mater et magistra”, guidata dallo Spirito s., ricca di santità e dunque in grado di guidarci, nonostante tutto. Ci crediamo? Quale peso diamo alle sue direttive? quale collaborazione alle sue iniziative come chiesa, come diocesi, come parrocchia? come preghiamo per lei e per i pastori chiamati a guidarci? Domande!

Nella chiesa centro per l'incontro con Cristo è l'Eucaristia, in specie l'Eucaristia

della domenica, Pasqua settimanale. Come la viviamo? Anzitutto, quale importanza le diamo nell'impostazione del giorno festivo per verificare se siamo facili a snobbarla per motivi poco consistenti. Di più, chiediamoci se per noi è un obbligo da adempiere magari obtorto collo o invece un momento di gioia nel ritrovarci con i fratelli di fede ad ascoltare la Parola e accogliere i doni della Pasqua di Cristo sotto i segni del pane e del vino. Se è così, cerchiamo di viverne i momenti con cuore aperto e pieno di buona volontà e la vita a poco a poco diventerà più serena e sarà più forte in noi la capacità di bene operare. E così sia.